

Una

MISSIONE a partire

dalla

CITTÀ



DICEMBRE 2017

LAICI MISSIONARI COMBONIANI - PALERMO

TRIBUNALE
PERMANENTE
DEI POPOLI

PALERMO

18-20 DICEMBRE

SESSIONE SUI DIRITTI DELLE PERSONE MIGRANTI E RIFUGIATE

3 | EDITORIALE
Dorothea Passantino

4 | MAPPA DIGITALE

5 | I DIRITTI DELLE PERSONE MIGRANTI E RIFUGIATE
di Simona Fraudataro

9 | CUSTODIRE E AMARE LA VITA
di Domenico Guarino

12 | INCONTRO
Francesco Piobbichi

15 | *Volti Migranti*
IO NON FACCIÒ I SELFIE
Ester Russo

17 | HO FATTO UN SOGNO
di Marco Campedelli

19 | L'ULTIMA

20 | RACCONTI DI UNO



E tu, bambino, sarai
chiamato profeta dell'Al-
tissimo, perché andrai
davanti al Signore per
preparare le sue vie
(Luca 1,76)

Una
MISSIONE a partire
dalla **CITTÀ**

REDAZIONE

ALBERTO BIONDO - GIULIA DI MARTINO - DOMENICO GUARINO

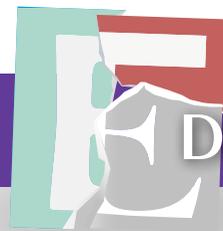
segreteria@mcpalermo@gmail.com

www.laicombonianipalermo.org



Dorotea Passantino

LAICA MISSIONARIA COMBONIANA -
PALERMO



EDITORIALE

Basta avere gli occhi aperti e vigili sulla realtà ed essere sintonizzati con quanto sta accadendo per accorgersi che l'assurdità di una sofferenza innocente e ingiusta non desta più in noi indignazione, né tanto meno la ricerca di giustizia per tutti/e.

La violenza e l'odio hanno pervaso gli spazi del nostro quotidiano, intorpidendo le nostre coscienze, ammutolite e mute di fronte a tanta disumanità.

Storie di violazioni, torture, abusi, restrizioni di libertà, traffico di schiavi, privazioni di ogni genere, scorrono e scivolano ormai dentro di noi come frammenti di scene cinematografiche.

Reati e crimini commessi con il beneplacito dei governi che rimangono impuniti. Dietro ogni storia, ci sono i volti

dei sopravvissuti sfigurati e deturpati, che urlano e reclamano il diritto alla vita, il diritto di essere visti, ascoltati, riconosciuti, che implorano giustizia e chiedono ai responsabili di questi crimini di porre fine alla brutalità di gesti atroci con cui viene commesso il male.

Hanna Arendt diceva che l'azione umana soffre di due grandi limiti: l'irrimediabilità del passato e l'imprevedibilità del futuro, contro l'irrimediabilità delle offese di un tempo l'unico antidoto è il perdono, contro l'imprevedibilità del futuro l'unico antidoto è rappresentato dalla promessa.

Un passato intriso di orrori, non dovrebbe riaccadere, ne ripetersi se i processi di costruzione della memoria collettiva tenessero viva e accesa la coscienza pubblica.

Denunciare le responsabilità dei governi criminali è un obbligo morale, rendere giustizia alla storia degli oppressi per aprire promesse di futuro è l'unico cammino viabile per ricomporre i brandelli di una umanità alla deriva. 





Giurisdizione italiana e respingimenti collettivi in acque internazionali

Leggi ...



Umanizzare la tecnologia, stimolare le aziende *Leggi ...*



L'assedio (fallito) contro il Venezuela: pressione militare e guerra economica

..... *Leggi ...*



Contro la violenza sulle donne: #25novembreognigiorno....

Leggi ...



Chi sono i Sufi e perché i terroristi li vedono come una minaccia?

... *Leggi ...*



I DIRITTI DELLE PERSONE MIGRANTI E RIFUGIATE:

L'UDIENZA DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI A DICEMBRE NELLA CITTÀ DI PALERMO

È ormai prossima l'udienza pubblica che il Tribunale Permanente dei Popoli, tribunale di opinione internazionale con sede presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso ISSOCO, terrà a Palermo dal 18 al 20 dicembre 2017 nell'ambito della *Sessione sui diritti delle persone migranti e rifugiate* lanciata a Barcellona nel luglio scorso. La data scelta per dare inizio ai lavori è quella del 18 dicembre, che movimenti da ogni parte del mondo hanno designato come giornata internazionale dei migranti, in commemorazione della Convenzione per la tutela dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri della famiglia che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato il 18 dicembre 1990.

La rilevanza e attualità dell'udienza di Palermo, sostenuta e richiesta da un ampio spettro di realtà sociali italiane e internazionali¹, è confermata dal susseguirsi delle tragiche notizie di naufragi, morti in mare, respingimenti, detenzioni arbitrarie e maltrattamenti. Una situazione che, secondo l'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Zeid Ra'ad Al Hussein,

da grave è divenuta catastrofica, definendo le sofferenze cui sono sottoposte migliaia di uomini, donne e bambini, un "*oltraggio all'umanità*". Dinanzi alla "moderna schiavitù, alla tortura, alla violenza sessuale" e in nome della gestione del fenomeno migratorio, l'Alto commissario afferma che non si può più rimanere in silenzio². Nel discorso conclusivo della giuria del Tribu-



PHOTO: TAHA JAWASHI / AFP / GETTY IMAGES

nale riunita a Barcellona, Carlos Beristain ricordava ciò che un anziano disse all'indomani dell'avvio del processo di ricostruzione della memoria storica delle vittime della violenza politica e istituzionale nel paese: *"es tiempo de hablar"*³.

Anche per le persone migranti e rifugiate, è giunto il momento di parlare per portare alla luce la verità sulla loro sorte e per formulare risposte giuridiche e politiche alla crisi umanitaria che si sta consumando sotto i nostri occhi. È questa una delle funzioni principali del Tribunale, competente a pronunciarsi su violazioni gravi e sistematiche dei diritti umani e dei popoli, esaminandone le cause e le responsabilità, anche quando queste non sono imputabili o ascrivibili a persone determinate, essendo espressio-

ne di crimini sistemici che non integrano fattispecie penali di diritto positivo.

Il Tribunale risponde a una richiesta di presa di parola, di denuncia, di ricostruzione dei fatti accuratamente documentati dalle vittime e dagli attori sociali che sono più direttamente coinvolti nelle violazioni dei diritti umani e dei popoli. Questa Sessione sui diritti delle persone migranti e rifugiate è stata inizialmente richiesta dal Transnational Institute di Amsterdam e dal Transnational Migrant Platform-Europe. Alla Sessione di apertura tenutasi presso l'Aula Magna dell'Università di Barcellona, con il patrocinio del comune della città, hanno aderito e partecipato oltre cento associazioni e movimenti europei⁴, insieme a numerose comunità di migranti che hanno rivendicato il

loro diritto all'autodeterminazione, principio sancito nella Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli (Algeri, 1976), che ha orientato le 44 sessioni del Tribunale realizzate dal 1979 a oggi.

L'atto di accusa elaborato da un nutrito gruppo di esperti e presentato a Barcellona⁵ ha definito il quadro generale da cui poi si svilupperanno gli approfondimenti delle varie udienze fino ad ora programmate: quella di Palermo e quella di Parigi, che si terrà il 4 e 5 gennaio 2018. Il primo elemento di analisi indicato nell'atto di accusa è la Frontiera, luogo di non diritto, ingiustizia e disumanizzazione per tutti coloro

che si apprestano a superarla. Secondo Iker Barbero, uno degli autori del documento, le frontiere non sono solo quelle geografiche, politiche e amministrative degli Stati nazione, ma tutti quei luoghi fisici interni ed esterni all'UE, dove si mettono in atto meccanismi per controllare, trattenere, ed espellere migranti e rifugiati.

Il tema di esordio della sessione palermitana sarà il Mediterraneo, che da *"mare comune"*, crocevia-incontro di culture e di civiltà è stato ridotto prima a *"frontiera"*, poi a cimitero degli orrori. La *"frontiera"* che sarà esaminata all'inizio di questo processo è il confine meridionale dell'Europa,

PHOTO: ALESSIO PADUANO /AFP/ GETTY IMAGES



verso cui si indirizzano i flussi provenienti da paesi africani e mediorientali. In particolare, questa specifica udienza è chiamata ad accertare, secondo il gruppo di giuristi incaricato di definirne l'ambito di indagine, *“se le politiche adottate dall'UE in tema di migrazione e asilo - di cui sono espressione politiche, normative e prassi recenti degli Stati membri - configurino nei loro effetti concreti sul popolo migrante, un crimine contro l'umanità e/o prefigurino gravi violazioni degli articoli sanciti nella Dichiarazione di Algeri”*. In questo quadro, il Tribunale è chiamato a valutare le politiche di esternalizzazione del governo italiano condotte con il sostegno politico ed economico dell'Ue e realizzate attraverso accordi con i paesi di origine e transito dei migranti, in particolare con la Libia.

La giuria del Tribunale sarà composta da Franco Ippolito, magistrato e Presidente del TPP, Philippe Texier, magistrato francese e vicepresidente del TPP, Carlos Beristain, medico e psicologo spagnolo, esperto di diritti umani e politiche di memoria, Donatella Di Cesare, scrittrice e professoressa ordinaria presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza di Roma, Luciana Castellina, politica, giornalista e scrittrice, Francesco Martone, esperto in relazioni internazionali, pacifismo e diritti umani, Luis Moita, professore di teoria delle relazioni internazionali presso l'Università Autonoma di Lisbona.

Numerosi sono i casi e le testimonianze che i gruppi richiedenti stanno documen-

tando per l'udienza, così come gli esperti che la segreteria generale del Tribunale ha convocato per ricostruire il quadro politico, economico e giuridico a sostegno delle violazioni denunciate. L'udienza si terrà presso l'ex cinema Edison, Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Palermo secondo il programma che sarà reso noto nei prossimi giorni. 

Note:

¹http://permanentpeopletribunal.org/wp-content/uploads/2017/11/14112017_ADESIONI-alla-Rete-per-il-TPP-a-Palermo-1.pdf

²<http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=22393&LangID=E>

³http://permanentpeopletribunal.org/wp-content/uploads/2017/08/Conclusiones-preliminares-TPP-Barcelona_2017_ES.pdf

⁴https://transnationalmigrantplatform.net/?page_id=764

⁵http://permanentpeopletribunal.org/wp-content/uploads/2017/08/INDICTMENT-TPP_Barcelona_ENG.pdf



CUSTODIRE E AMARE LA VITA

«Sono partiti portandosi la terra che sale come una preghiera, nei passi e negli sguardi. Raccontano al mare mestizia e sventure. Terribili, scorrono nelle ferite il Tigri e l'Eufrate. L'amore per gli altri è il loro domani: energia sconfinata cui la morte sussurra solo ciò che proclama la vita».
(Adonis).

Ogni anno la liturgia ci propone un tempo di preparazione al Natale. Quattro settimane per riflettere e ripensare la nostra fede partendo dalla realtà che viviamo. Tra le figure centrali di questo tempo, forse l'immagine più chiara è quella di una donna incinta, Maria, che accoglie la vita nel suo seno e la custodisce. Un invito chiaro ad essere custodi e amanti della Vita.

Nella prima domenica Gesù esorta i discepoli e le discepole ad evitare un pericolo: *"fate attenzione, vegliate"* (Mc 13,34). Non devono cedere al sonno perché il momento storico, nella Palestina del I secolo, esige una continua vigilanza.

Il nostro tempo non è meno drammatico di quello di Gesù ed esige una vigilanza conti-

nua. Dobbiamo destarci dal sonno dell'indifferenza perché "la dimensione dell'inumano è entrata nel nostro orizzonte, contaminandolo e occupandolo, facendosi logica politica e linguaggio mediatico". (Marco Revelli). Genera tantissima tristezza vedere come molte comunità cristiane sono anch'esse in balia di un'informazione controllata e manipolata, sostenendo, in alcuni casi, partiti e movimenti xenofobi. Comunità a cui è stata tolta la parola profetica di annuncio e di denuncia... comunità ammutolite. Per questo bisogna restare svegli, mantenere gli occhi ben aperti per proteggere e difendere la Vita.

Nella seconda domenica, sempre la comunità di Marco (1,1-8) ci racconta di come Gesù non rimane al margine della storia,

ma s'immerge in essa. È lui, con le sue azioni, a tradurre per questa storia il "racconto" divino realizzando processi di liberazione. Quelle di Gesù furono parole emozionanti, parole intelligenti, parole capaci di dire cose nuove, di esprimere realtà nuove.

Sulla scia della "buona notizia" di Gesù, trovano riscontro le parole di papa Francesco quando parla della necessità di uscire da tutte quelle strutture, mentali e fisiche, che hanno reso inoperante il messaggio di Gesù allontanandolo dalla storia. Siamo chiamati/e a essere "una comunità cristiana in uscita", un ospedale da campo per accogliere e

soccorrere le vittime di un mondo costruito sotto l'egemonia del capitale finanziario. Essere in grado di curare le "ferite" per ricostruire le fondamenta della società umana, dove la compassione e la solidarietà sono necessari e fondamentali per non cadere nell'immobilismo.

"Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" (Gv 1,7). È il messaggio della terza domenica.

Mi sono sempre chiesto, nel leggere i vangeli, perché Dio non avesse scelto un rappresentante della gerarchia religiosa del suo



tempo per annunciare la nascita del Salvatore. Analizzando però il contesto politico e religioso del tempo, è chiaro che gli occorreva una persona che fosse testimone della luce che stava per giungere. Per questo scopo non poteva scegliere un adepto del mondo delle tenebre che l'evangelista Giovanni identifica con il potere e con l'istituzione religiosa del tempo. Compito di Giovanni, quindi, è quello di risvegliare il desiderio di vita nella società del tempo.

Oggi, non è possibile essere testimoni di Gesù senza denunciare le cause che producono la morte prima del tempo e la sofferenza di tantissimi nostri fratelli e sorelle. Il tema delle migrazioni non è passeggero, sta ridisegnando l'equilibrio del mondo, e se non cambiamo l'ordine delle cose è destinato a produrre ulteriori emergenze, dolore e morte. Le comunità cristiane non possono essere neutrali di fronte a questa realtà. Essere testimoni della luce ci porta ad essere più sensibili alla Vita e più capaci di Vita. Ci porta a vivere l'integrazione (interazione), l'esperienza del riconoscimento dell'altro e la condivisione. Questi sono atteggiamenti e valori che Gesù ha fatto suoi per rigenerare il tessuto sociale ed ecclesiale del suo tempo. Uno spazio concreto di vita da cui ripartire.

L'ultima domenica prima della celebrazione del Natale, con il testo della comunità di Luca (1,26-38), Dio bussa alla porta del cuore di una fanciulla, chiedendo sommessamente di entrare affinché l'Umanità possa farsi storia.

Penso, mentre scrivo, alle 26 donne/ragazze uccise e arrivate a Salerno nello sbarco del 5 novembre scorso. Solo cinque sono uscite dall'anonimato perché riconosciute. *"La memoria"*, scrisse Primo Levi, *"è come il mare: può restituire brandelli di rottame a distanza di anni"*. Il mare Mediterraneo restituendoci corpi, pezzi di barcone e oggetti vari divenuti oramai "sacri", ci ricorderà sempre che insieme ai tanti corpi che lo abitano, c'è anche il sogno di un'Europa accogliente e solidale sacrificato sull'altare degli interessi economici e politici. Politiche economiche, sostenute da leggi e patti internazionali che "tolgono a molti popoli il necessario per alimentare il nostro superfluo".

Fare memoria delle vittime del Mediterraneo, comporta anche non dimenticare il nome dei carnefici. Diventa prioritario, allora, non aderire alle logiche delle politiche istituzionali sulle migrazioni così come non rientrare nel "ventaglio delle scelte securitarie" a scapito della vita delle persone.

Non lasciamoci rubare la nostra voglia di lottare per il riconoscimento dei diritti delle persone, di tutte le persone. Il nostro impegno, naturalmente, è quello di rimettere al centro i racconti e le storie dei migranti, "luoghi di prossimità e di verità". Sono proprio queste storie a rendere la nostra coscienza resiliente in un momento politico lacerante e auto-distruttivo. 



▶ Francesco Piobbichi

Francesco è collaboratore del progetto Mediterranean Hope – Osservatorio sulle Migrazioni di Lampedusa. Le sue scelte sono abbastanza chiare e, soprattutto, non gli riesce difficile condividere da che parte stare in una società attraversata dall’odio, dalla competitività e dall’egoismo sociale. Le sue parole e i suoi disegni aiutano a ricostruire una “memoria collettiva”, fatta di speranza e di solidarietà.

Chi è Francesco Piobbichi

Sono un operatore sociale che lavora da sempre sulla frontiera. Ho fatto molte cose nella mia vita; politica, attivismo sociale e lavorato sul terreno del mutuo soccorso. L’esperienza con *Mediterranean Hope* dura oramai da quasi 4 anni ed è molto importante per me dato

che mi ha portato a comprendere la frontiera. I suoi dispositivi, la sua essenza più profonda. Sono partito da Nardò per arrivare a Lampedusa. Da uno sciopero di braccianti immigrati che vivevano in condizioni spaventose nelle nostre campagne. Ho avuto la necessità di capire qual’era il meccanismo che nel nostro paese produceva tutto questo. Quando ho avuto la possibilità di andare a Lampedusa per lavorare sull’osservatorio non ho esitato.

Qual è il tuo rapporto con la Sicilia?

La Sicilia è diventata tutta frontiera oramai, Lampedusa insieme ad altri porti dell’isola ricevono il maggior numero di migranti. Con Mediterranean Hope oltre l’osservatorio abbiamo aperto la Casa delle Culture





l'ummonit' tramonta,

MARE MEDITERRANEO
GIUGNO 2014

Full

di Scicli che è un centro di accoglienza per migranti che cerca di essere anche un'opportunità per il paese. Inoltre abbiamo lavorato per costruire una rete con le associazioni siciliane che lavorano sul terreno della solidarietà per i migranti. La Sicilia è quindi secondo me inserita nella frontiera e richiede un'attenzione particolare dato che qui si concentrano tante contraddizioni ma anche tante energie positive.

Parlaci dei tuoi "disegni dalla frontiera".

Io a Lampedusa ho trovato il tratto. Ma il disegno è una parte del racconto che per me è l'elemento centrale del mio progetto comunicativo. Mi sono ispirato "all' u cuntù", come lo chiamava quella montagna umana che era Ciccio Busacca per parlare ai contadini siciliani. Per me questo metodo comunicativo è qualcosa di potente. È legato alla vita e riconsegna l'arte ed il disegno alla sua funzione ori-

ginaria, la costruzione di memoria collettiva. Se ci pensiamo bene infatti i graffiti nelle caverne erano forme narrative che precedevano la scrittura. Io racconto con i disegni la violenza dell'ingiustizia che si concentra sulla frontiera. Ho scoperto di avere questa sensibilità e la metto interamente a servizio del progetto per il quale lavoro, il libro ed i disegni che vendiamo infatti alimentano un fondo solidale. Non sono un'artista né un attore. Sono un disegnatore sociale, che prova a fare un percorso di comunicazione emotiva continuando a lavorare in frontiera. Se gli imprenditori dell'odio parlano alla pancia del paese io provo a parlare al cuore. Se loro diffondono egoismo e odio noi rispondiamo con solidarietà e giustizia. Vorrei che ogni mio racconto diventi pietra di memoria. Per me questo è un modo di resistere alla barbarie di questi tempi. È atto d'accusa eterno contro i governi della terra che prima hanno bombardato e depredato le terre e poi reso il mare spinato e assassino.

Cosa pensi del tempo che stiamo vivendo?

Viviamo tempi barbari in cui la coscienza degli individui si sviluppa non sul terreno dei valori ma su quello dei numeri. Non è solo il razzismo diffuso che occorre guardare con attenzione ma anche un mutamento antropologico dell'individuo liberista che ragiona solo in termini di competitività ed egoismo sociale. È questa cultura che genera esclusione e legittima l'enorme ingiustizia planetaria in cui viviamo dato che considera la miseria una colpa individuale e la solidarietà un crimine da perseguire come è successo con chi salva vite in mare. Questo modo di ragionare diffuso inoltre fa passare la migrazione come una emergenza che si determina sui nostri confini senza indagare le cause che le migrazioni le determinano. In questo penso che noi che lavoriamo all'accoglienza abbiamo un grande limite nel non denunciare con nomi e cognomi i responsabili dei disastri che qualche cen-

tinaia di migliaia di ricchi hanno combinato e combinano nel pianeta.

Quale disegno vorresti realizzare ?

Il disegno che vorrei realizzare è quello in cui la bilancia dell'ingiustizia non pende a favore dei potenti della terra e degli armamenti ma a favore dei popoli che possono così scegliere liberamente se vivere nella terra dove sono nati senza la miseria e la guerra che li spinge via, o muoversi esattamente come possiamo fare noi occidentali in tutto il resto del mondo. Un ragazzo tunisino recentemente mi ha detto a Lampedusa *"perché i vostri pensionati, i vostri imprenditori possono venire nel nostro paese e noi veniamo respinti? Non siamo anche noi simili ai vostri giovani che a centinaia di migliaia lasciano l'Italia? Non sono anche loro migranti economici?"* A questa domanda davvero non ho saputo cosa rispondere... 





IO NON FACCIAMO I SELFIE

Quando ripenso a F. che ha 17 anni, penso sempre agli adolescenti di oggi, ai loro primi amori, alle amicizie e alla spensieratezza, alla leggerezza. Così infatti le cose non sono andate per F. che vive da qualche mese in una piccola struttura della provincia di Trapani. Di fronte c'è una bella veduta, la spiaggia e il mare fanno sì che d'estate le amicizie passeggiere siano più facili, più frequenti, in inverno subentra l'isolamento e la solitudine. I compagni del centro, gli operatori e il rituale quotidiano dell'ataya non bastano a ritrovare uno spazio di serenità interrotto troppo presto.

F. mi racconta delle sue prime esperienze omosessuali, è sorpreso dal modo in cui l'ascolto, proviamo insieme a normalizzare le sue emozioni sopraffatte dalla vergogna e dal senso di mortificazione. Le sue prime esperienze sentimentali risalgono al 2016 quando si trovava in Gambia, aveva già perso i suoi genitori ed era stato affidato allo zio, un passaggio che ha sentito naturale, in grado di fare. Il suo orientamento sessuale ancora non ben definito e i suoi primi rapporti creano violenti conflitti familiari, lo zio lo picchia pubblicamente, lo insulta dicendogli che ha portato la vergogna nella loro casa, non lo riconosce più né come famiglia né come uomo degno di rispetto. Lo picchia

fino alla morte, l'unica cosa che F. può fare è aspettare che la sua rabbia si fermi, o forse al contrario aspettare di morire, davanti ai suoi fratellini. Non dimenticherà mai i loro sguardi, la paura condivisa, il senso di smarrimento. Questa è una scena che ritorna ogni notte, quando è nel letto e prova ad addormentarsi o prova a prendere inutilmente sonno. Il terrore e gli incubi notturni ritornano violentemente e con questi la tachicardia e l'angoscia di morte. No, non c'era tempo per fare un selfie.

La sofferenza per queste esperienze si associa alle inevitabili violenze subite in Libia, dopo essere stato costretto a scappare dal

Gambia. Venduto insieme ai suoi compagni in Niger ad un gruppo di trafficanti, viene privato della propria libertà e schiavizzato dentro le prigioni di Sabha. Lì F. viene torturato alla schiena, nel capo e sotto le piante dei piedi, questi vengono colpiti con lo storico e conosciuto metodo della falaka, tortura che a volte provoca l'impossibilità di poter deambulare in maniera adeguata e a volte impedisce per sempre di correre, chiaramente gli effetti e le conseguenze della tortura sono connessi al tempo e alla brutalità con cui viene espletata. F. mi dice che pensava che sarebbe morto, che non avrebbe avuto la forza di sopravvivere, No, non c'era tempo per fare un selfie.

Nel suo racconto, sopravvive tra tutti il sentimento di vergogna, come anche del senso di colpa, la sensazione di non essere riconosciuto a più livelli (familiare e non solo) come essere umano, sente per questo il bisogno di chiedere aiuto rispetto alla possibilità di definirsi, di essere riconosciuto come qualcosa di vivo e degno di sopravvivere. Lui infatti mi racconta che dopo l'esperienza di detenzione aveva smesso di voler vivere, aveva perso la speranza, era subentrato il desiderio di morte, anche se in forme non del tutto consapevoli. La rete dei suoi amici gambiani, compagni di lotta e di sofferenza in Libia, lo aveva sostenuto fino ad imboccarlo, a lavarlo quotidianamente, la sua vitalità era in bilico. F. non aveva la forza di risollevarsi, ma la fratellanza lo sosteneva e manteneva in vita.

Oggi F. ha paura, non riesce a dormire per-

ché ritornano sempre i pensieri di morte, di violenza e lo sguardo dello zio che amava e che lo ripudiava lo tormenta. In Libia inoltre ha perso qualsiasi contatto che aveva con i suoi fratelli, gli rimane un deserto di emozioni inguaribile e una richiesta di protezione internazionale da espletare che non sa bene cos'è, ma sa che in Gambia non potrà metterci più piede, non potrà più tornare.

Da quando abbiamo iniziato a vederci, abbiamo ragionato insieme su quanto l'uomo provando a ragionare per categorie abbia finito storicamente per essere violento con se stesso. A volte aiutano, a volte ci incastrano. Ho invitato F. a prendere fiato, a respirare la possibilità di darsi tregua e a fare semplicemente l'esperienza di relazioni sane in cui l'altro non è definito necessariamente come gay o africano o nero o migrante, ma solo degno del rispetto e del buon senso che questa umanità oggi sta dimenticando storicamente.

No, non è ancora giunto il tempo per un selfie. 

HO FATTO UN SOGNO

Don Marco Campedelli
DA RIVISTA DIALOGO



Sogno una città plurale dove tutte le voci siano ascoltate e si impari l'arte del dialogo. Una città dove non si censuri un libro, una storia perché parla di omosessualità.

Sogno una città dove i giovani possano suonare per le strade senza essere multati, dove il pensiero sia valorizzato. Una città dove non sia venduto l'ostello della gioventù. E le ragioni economiche non prevalgano sulle ragioni ideali.

Sogno una città dove la politica non strumentalizzi la religione per prendere voti e la religione non si serva della politica per avere più potere e più consenso.

Sogno una città dove l'università produca un pensiero pubblico disponibile a tutti i cittadini, dove donne e uomini mettano il loro sapere a servizio del bene comune. Una università che parli, prenda posizione, che contribuisca a rendere meno mediocre una città.

Sogno una città in cui anche la teologia sia un bene comune, DOve il pensiero teologico sia meno prudente e assuma la responsabilità di un pensiero critico nei confronti della politica, dell'economia, della chiesa.

Sogno una città in cui lo ius soli sia una realtà in tutte le scuole, dove i bambini stranieri possano diventare cittadini della città in cui abitano. Dove tutti gli insegnanti siano i primi firmatari e realizzatori di questa legge.

Sogno una città dove le scuole siano laboratori di immaginazione, dove il pensiero e il sentimento camminino insieme, dove non ci siano ragazzi di serie A e ragazzi di serie B. Una scuola che formi uomini e donne pensanti, appassionati. Consapevoli, liberi.

Sogno una città in cui i preti nelle loro congreghe parlino dei problemi delle persone e non di una pastorale morta e sepolta, dove si discuta di giustizia, di legalità, di diritti umani fuori ma anche dentro la chiesa, dove non si cerchi il privilegio che la politica offre alla chiesa ma si diventi una spina nel fianco ai potenti di turno.

Sogno una città in cui la cultura sia un bene di prima necessità come l'aria, l'acqua il pane. Dove i soldi e l'ignoranza non uccidano le idee. Non condannino la città ad una sconcertante mediocrità.

Sogno una città in cui i teatri siano fucine di idee, provochino un risveglio di coscienza. Una città che non finanzia il solo teatro mortale, il teatro borghese delle cinque del pomeriggio, ma il teatro che fa pensare, che si infila di traverso. Che mette in scena un mondo alla rovescia.

Sogno una città in cui il giornale sia uno strumento di dibattito, un luogo di pensiero e non solo un cortile di beghe, un normalizzatore della vita pubblica, che il giornale non sia comparto per i morti ma per i vivi.

Sogno una città in cui gli stranieri abitino nelle case di tutti e non siano deportati in montagna o reclusi nell'isolamento, una città che crei integrazione, scambio di cultura, apprendimento di nuova sapienza.

Sogno una città e una chiesa che rispetti i sentimenti delle persone. Che reputi il sentimento un documento. Dove i sentimenti siano proclamati patrimonio dell'umanità. Una città in cui le parole vere siano più forti delle chiacchiere, l'autenticità più forte dell'ipocrisia.

Sogno una città, una chiesa, un mondo in cui si possa ancora sognare.... 





IL GOVERNO
TEDESCO IN CERCA
DI STABILITÀ.



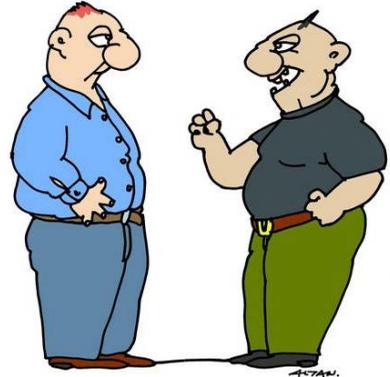
augio STAINO

MANDIAMOGLI
VERDINI.



GLI SCONVOLGIMENTI
DEL CLIMA SONO
OPERA NOSTRA.

AMMAZZA,
CHE FORZA!



ANTONI

È MORTO
IL BOSS
DEI BOSS



AL VIA LE
PRIINARIE
PER IL
NUOVO LEADER!



VAURO
017



BRUNO





CICLISTA A NEW YORK



il vento pellerossa
nei capelli sterminato
il sorriso dal vangelo
ai grattacieli armato
il rotolare dei bianchi
armonico divoratori
dei pedali predatori
io di libertà
ciclista e di spazi
a new york aperti
ho sbattuto da recintare
nel furgone e possedere
assassino sono stato
e sono volato scaraventato
all'incontro nel frullatore
con il fratello della storia
negro dell'america
linciato violenta
dal ku klux klan
e poi ancora
all'abbraccio
con il libero

Francesco Tanzi

